

SALMO 53
e
Matteo 24, 37 - 44

Già sappiamo che i salmi con cui avremo a che fare ancora per diverse settimane, dal salmo 50, 51, che è il «*Miserere*», in poi, fino al salmo 72, rievocano i fatti di Davide nel corso delle sue peregrinazioni, di deserto in deserto, dopo che egli fu condannato a morte da Saul. E nelle intestazioni di questi salmi compaiono più volte dei richiami già lo notavamo nella intestazione del salmo 52. Ma noi sappiamo anche che questi salmi rievocano, quello che fu il periodo della permanenza di Davide nel deserto, perché fu un periodo di apprendistato, di conversione, di radicale discernimento. Ed è proprio il termine «*Maskil*», ricordate che lo abbiamo incontrato nella intestazione del salmo 52, che ritroviamo questa sera nella intestazione del nostro salmo 53. «*Maskil*», è un participio che spesso non viene tradotto come di fatto nella nostra bibbia in cui viene trascritto così come suona, senza essere tradotto, perché la traduzione rimane effettivamente un poco impervia, però è sufficientemente chiaro che si tratta di un participio e che allude all'esercizio sapienziale del discernimento. Questo termine che è usato nel Primo Libro di Samuele proprio per caratterizzare la figura di Davide, ve lo facevo notare due settimane fa, compare non casualmente qui, nell'intestazione del salmo 53. Anzi, notate che qui l'intestazione è ancora una volta un poco elaborata e le incertezze si fanno ancora più evidenti:

“al Maestro del coro. Su «*Macalàt*». *Maskil*. Di Davide”

«*Macalàt*», che cosa vuol dire? Un salmo che rinvia a quelle operazioni che comportarono per Davide un radicale discernimento interiore. E questo termine, «*Macalàt*», che non è tradotto nella nostra bibbia, rinvia a una diagnosi riguardante una malattia, una patologia. Si potrebbe tradurre così: «*per la malattia*». Così traducono antichi commentatori nella tradizione ebraica: «*per un caso di malattia*». Ma è una malattia del tutto speciale che qui viene affrontata. Non è malattia riducibile a una qualche patologia clinica. È una malattia che in realtà è la vera malattia soggiacente a tutte le vicissitudini e a tutto il dramma della nostra condizione umana che porta in sé il «*veleno della stoltezza*», come poi ci dirà il salmo fin dall'inizio. Fatto sta che, ripeto, noi abbiamo a che fare con un salmo brevissimo, sei versetti, e oltretutto il salmo 53 coincide sostanzialmente con il salmo 14, anche sul bordo della pagina è indicata questa equivalenza, per cui si ripete il salmo 14 come se ci si fosse dimenticati di esso. Sono situazioni ricorrenti e sempre originali anche se si ripetono. Nel salterio si danno anche questi fenomeni che di tanto in tanto salmi interi come nel nostro caso o pezzi di salmi vengono riproposti in contesti nuovi. E questo non perché il redattore se n'è dimenticato, ma perché siamo alle prese con un cammino che comporta successivi passaggi, successivi approfondimenti, successivi chiarimenti, in vista di un discernimento che per l'appunto raggiunga la radice del cuore umano che tra l'altro è l'avventura nella quale è coinvolto Davide in quel tempo di prova per eccellenza e di conversione radicale, che fu il tempo della sua permanenza nel deserto. Noi adesso leggiamo questo salmo 53 in cui è in questione una malattia, «*la malattia*». È vero che questo stesso termine, «*Macàlat*», viene anche da qualche antico interprete inteso come un richiamo al ritmo della danza o un richiamo addirittura a uno strumento musicale. Ma è proprio Rashi che mentre cita queste altre possibilità di intendere il termine «*Macàlat*», afferma da parte sua, ed è uno dei grandi maestri della tradizione medievale ebraica, afferma da parte sua che non c'è dubbio che qui si tratta della malattia per eccellenza. Si tratta della malattia di Israele, si tratta della malattia di ogni uomo. E tra l'altro lui fa riferimento a quella malattia che il popolo di Dio porta con sé dal momento in cui Nabuccodonosor profanò il Tempio e poi dopo la distruzione del primo Tempio, la distruzione del secondo Tempio nell'anno 70 d.C. ad opera di Tito, figlio di Vespasiano, futuro imperatore. Una malattia con cui il nostro cuore umano deve fare i conti. Dividiamo il salmo in tre strofe. La prima strofa coincide con il versetto 2, poi i versetti da 3 a 5 e quindi i versetti 6 e 7. Il salmo ha l'andatura di una meditazione sapienziale e poi,

nella sua ultima battuta, assume l'intensità urgente, appassionata di una invocazione, di una supplica purissima. Un'andatura meditativa quella che caratterizza il salmo, fino a quello sbocco finale. Prima strofa, versetto 2:

“lo stolto pensa: Dio non esiste. Sono corrotti, fanno cose abominevoli, nessuno fa il bene”

Prima strofa. Notate bene che qui lo «*stolto*» in ebraico è detto con il termine «*naval*», termine che allude a una situazione di fiacchezza, di svuotamento. Pensate a un otre che è privo di qualunque contenuto, giace inerte. È un otre che però si può gonfiare, che può anche scoppiare e andare in frantumi, in mille pezzi. Un otre vuoto. «*Naval*» è termine che diventa anche il nome proprio di un personaggio che compare in un certo episodio nella storia di Davide, nel capitolo 25 del Primo Libro di Samuele. Lo «*stolto*», traduce la nostra bibbia. Notate che qui alla lettera sta scritto che:

“lo stolto dice nel suo cuore”

è in questione il cuore dello stolto: «*pensò*», «*pensa lo stolto*»,

“dice nel suo cuore”

dunque un cuore che serve allo stolto per elaborare pensieri, interpretazioni, decisioni, il suo modo di spiegare la realtà del mondo e quindi il prender posizione sulla scena di questo mondo. Ebbene nel suo cuore lo stolto è motivato dalla convinzione che Dio sia assente. Notate che qui non si tratta di una negazione circa «*l'essere*» di Dio. Ma si tratta di una negazione circa la presenza viva e operosa di Dio,

“Dio non c'è”

nel senso che è latitante, nel senso che è lontano. Nel senso che non gli interessa quel che succede nel mondo, nella storia degli uomini. Dio sta per conto suo. Il personaggio con cui abbiamo a che fare qui non è un ateo convinto. Non è un ateo che è giunto a una teoria dell'ateismo. No, è completamente fuori contesto un'ipotesi del genere. Questo personaggio è intimamente convinto di avere a che fare con la realtà del mondo, la realtà in cui egli si inserisce a suo modo così da poterne approfittare a suo piacimento. Anche perchè, vedete che qui è sempre lo stolto che,

“dice nel suo cuore: sono corrotti, fanno cose abominevoli, nessuno fa il bene”

è lo stolto che dice nel suo cuore tutto questo. Il mondo è un mondo dove la miseria è di casa, dove la corruzione è dominante. È il mondo che nella sua meschinità non interferisce con le cose di Dio, per cui Dio non è in questione. Non si tratta di polemizzare con Lui. Si tratta di prendere atto che Lui non c'è nel senso che è assente, nel senso che Lui ha ben altro da fare nella sua altezza, nella sua grandezza, nella sua infinita trascendenza ed invece il mondo è travolto da queste vicende abominevoli che imperversano implacabilmente. Notate bene questo significa che allora lo stolto è convinto di essere autorizzato a prendersi la libertà e a gustarsi il piacere di fare quel che gli pare e piace. Di fare quel che vuole. Perché? Ma perchè il mondo va così! E siccome Dio è assente questo è in realtà proprio quello che Dio vuole. E se le cose vanno così al mondo vuol dire che Lui è contento. E allora? E allora lo stolto si gonfia. Lo stolto si avvolge entro le spire di quella sua presunzione smisurata che vorrebbe fare di quel cuore vuoto, spento, flaccido e fiacchissimo, un contenitore che afferra, stringe, assorbe, inghiotte, maciulla tutto di questo mondo. Lo stolto è convinto di essere autorizzato a imprese del genere, fino a scoppiare. Notate bene e insisto ancora, che è in questione il cuore dello stolto perchè lì sta la malattia. Ed è la malattia per eccellenza. È **la malattia** con l'articolo determinativo, come già mi esprimevo inizialmente. È in questione il cuore nel senso che è in questione il motivo che dall'interno sostiene tutto il cammino di una vita, la

ricerca delle relazioni. Qual è il desiderio che dalla radice del cuore preme e quindi struttura tutto il flusso delle esperienze, dei pensieri, degli affetti, in vista di quelle relazioni con il mondo, con gli altri, con gli avvenimenti che danno sostanza alla vita? Il desiderio. Quale desiderio abita nel cuore dell'uomo? E, d'altra parte, vedete, proprio insieme con questo desiderio, che è il motivo per cui il cuore si apre in vista delle relazioni da cui dipende la vita, quale spazio di accoglienza nel cuore dell'uomo, là dove il caso dello stolto a questo riguardo è veramente patologico. È la patologia per antonomasia. Il cuore umano è ridotto a un imbuto che vuole inghiottire e che maciulla tutto quel che attrae a sé e che scarica al proprio interno in una prospettiva che è propriamente infernale. È il cuore umano ridotto a un pozzo infernale,

“lo stolto dice nel suo cuore”

è un cuore ammalato, è il cuore ammalato. Quale desiderio apre il cuore? E, insieme, quale spazio si viene allargando nel cuore di un uomo? E qui il caso dello stolto è citato come l'esemplare della malattia per eccellenza. E allora seconda strofa, dal versetto 3 arriviamo al versetto 5:

“Dio dal cielo si china”

dunque Dio non è assente! Non è affatto latitante! Anzi è attento, è premuroso, si piega. Una posizione che manifesta la sua preoccupazione e insieme il suo affettuoso interessamento,

“Dio dal cielo si china sui figli dell'uomo per vedere se c'è un uomo saggio che cerca Dio”

dunque Dio è alla ricerca di un «uomo saggio». Notate che qui, «saggio», è detto con «maskil». Ritorna quel participio che abbiamo incontrato nella intestazione, su cui già ci eravamo soffermati la volta scorsa. Dio cerca un uomo che sia saggio, che sia dotato di discernimento, che sia dunque disponibile nel cuore. Un uomo che nel cuore sia aperto e capiente in nome di un desiderio che lo rende disponibile per quelle relazioni che danno positiva attuazione della vita. Ebbene, Dio è alla ricerca. Notate bene: Dio è alla ricerca di cercatori. Sembra un bisticcio. Ma è Lui che è insistentemente rivolto ai figli dell'uomo, cioè agli uomini, per cercare qualcuno che lo cerchi. Dio è alla ricerca di un uomo che sia cercatore. E vedete che ancora una volta usare questa espressione – qui è un altro participio, è il verbo «darash» -

“un uomo che cerca Dio”

ancora una volta è in questione il flusso dei desideri, sono in questione gli slanci, gli impulsi, le motivazioni che dall'intimo del cuore sostengono il cammino di una vita e strutturano le relazioni con tutte le altre realtà di questo mondo. E Dio è alla ricerca di un uomo per vedere se finalmente c'è un saggio che cerca Dio. Ma Lui è alla ricerca. Lui, proprio Lui. Ed è su questo sfondo che adesso anche noi ci interroghiamo circa l'ipotesi di trovare finalmente un uomo che cerchi Dio. Su questo sfondo. Quale sfondo? La realtà è che proprio Dio è alla ricerca. Proprio Dio si presenta così, si fa avanti così, si affaccia così, incombe così, irrompe così, penetra così. Il suo sguardo, il suo gesto, la sua attenzione, il suo desiderio. Dio è alla ricerca. Ebbene, l'indagine che adesso viene messa a punto in seguito a questa rivelazione riguardante la ricerca di cui Dio stesso è il protagonista, ci pone dinanzi a una sentenza che di per sé è netta, perentoria, dolorisissima,

“tutti hanno traviato, tutti sono corrotti, nessuno fa il bene, neppure uno”

e qui non è lo stolto che «dice nel suo cuore». Qui è Dio che dal cielo si è chinato per cercare. E dunque non c'è nessuno? Nessuno! Notate qui queste espressioni:

“tutti hanno traviato, tutti sono corrotti”

questo «*sono corrotti*» è un verbo in italiano che traduce quel che in ebraico allude a una ribellione. Ma a una ribellione inconcludente. Una ribellione che diventa petulante, che diventa proprio capricciosa. Una ribellione che diventa uno spreco. Uno spreco continuo, sistematico. Tant'è vero che poi in greco qui leggiamo «*ikrizisan*» e cioè «*sono diventati inutili*». Questa corruzione viene considerata alla maniera di un processo di sfaldamento, di consunzione, di vanificazione per cui «*sono diventati inutili*». La Vulgata dice esattamente così: «*inutiles facti sunt*». Dunque, uno spreco. E per di più questa assuefazione ormai allo spreco della vita assume una forma di ignoranza violenta, aspra. Un'ignoranza presuntuosa. Ma presuntuosa nel senso che per l'appunto sfacciatamente determinata nella pretesa di devastare a proprio piacimento, di occupare la scena del mondo senza limiti e senza verifiche. Il versetto 5 aggiunge infatti:

“non comprendono forse i malfattori che divorano il mio popolo come divorano il pane e non invocano Dio?”

guardate che qui siamo sempre alle prese con l'indagine che è consequenziale all'intervento del Signore. Il Signore non è latitante! Il Signore è all'opera, è presente, incalza. E là dove il Signore è alla ricerca, non trova nessuno? Anzi, trova che quegli uomini che sprecano la vita si attribuiscono da loro stessi titoli di prepotenza sfacciata, spudorata,

“non comprendono”

dunque «*non si rendono conto*», così sarebbe il caso di tradurre. E sono operatori di iniquità, «*non si rendono conto*»,

“e divorano il mio popolo come divorano il pane”

con una sfacciataggine insulsa e quasi divertita, come se fosse, appunto, uno zuccherino, una barzelletta o appunto, un bicchier d'acqua. E in realtà,

“non invocano Dio”

divorano ma sono così impegnati a inghiottire e quindi a deglutire per cui non hanno il fiato per invocare,

“non invocano Dio”

è un grido sfiatato il loro. Qui alla lettera è proprio così: «*non gridano*». Che è come dire che non hanno il fiato sufficiente per gridare quel poco di attività respiratoria che ancora sono in grado di esprimere e che è tutta dedicata a divorare all'impazzata. A mordere, a sbranare, a inghiottire con totale ferocia. Ma,

“non invocano Dio”

non gridano, non respirano. Non respirano! Non hanno il fiato per gridare. Notate che ancora una volta abbiamo a che fare con la malattia. E la malattia si fa adesso sempre più chiara. E si fa sempre più chiara proprio perchè è il Signore che interviene. Ed è il Signore che è all'opera. Ed è Lui che si è messo alla ricerca e nel momento stesso in cui la sentenza è stata pronunciata in maniera così puntuale e così drammatica – noi diremmo in maniera così esauriente e definitiva – notate che proprio in questo momento Lui, che è il Dio Vivente, rivendica per sé l'appartenenza di un popolo,

“il mio popolo”

dice così. E questa espressione è un'espressione che, come sappiamo, non può passare inosservata,

“il mio popolo”

c'è un popolo per me, un popolo con cui io ho instaurato un rapporto di alleanza, un rapporto di amicizia, un rapporto di intimità di vita, un rapporto di comunione nella gratuità dell'amore. «E' il mio popolo», che poi, evidentemente, anche questo «suo popolo» è coinvolto in una storia malata. Anche questo «suo popolo» ha a che fare con le vicissitudini così incresciose di questo grande spreco per cui gli uomini, senza rendersene conto, in questa loro vaporosa storditezza, non gridano tanto sono impegnati a divorare. Non invocano. Ma, insisto, in realtà è proprio la presenza del vero cercatore, che è la presenza di Dio, che s'incunea, s'infiltra, s'insinua in tutte le zone buie e ammalate del cuore umano. Dappertutto, sempre. Perché è Lui stesso che dichiara di essere impegnato a restituire a quel popolo che Egli dichiara «suo», restituire al cuore umano quel popolo e quindi poi, in prospettiva, alla creatura umana e quindi al cuore umano, restituire lo slancio, la disponibilità interiore, la sapienza di quel desiderio che invoca il nome di Dio e in questa invocazione il cuore umano è chiamato ad aprirsi, ad allargarsi così da diventare il luogo in cui si spalanca l'accoglienza per il mondo intero. Dunque, è Lui all'opera. Una sentenza che più drastica di così non potrebbe essere e nello stesso tempo è proprio Lui che affronta quella situazione di ignoranza violenta nella quale gli uomini, per dir così, beatamente stanno soffocando. Perché? Perché il salmo 53 in questa meditazione sapienziale così stringata ma anche così densa, ci aiuta, per così dire, a sintonizzarci con i pensieri del Dio Vivente, con «il cuore di Dio» che si è messo alla ricerca. E che insiste in questa ricerca e che affronta l'ignoranza degli uomini: stordimento, infernale asfissia, stupidità autoreferenziale. Bhè, vedete, è proprio Lui che instaura una relazione pedagogica con uomini ammalati come siamo noi. Quello stolto, e non è soltanto il caso di quel tale che dichiara ufficialmente la sua posizione. Ma adesso è la condizione universale degli uomini travati, ribelli, corrotti, spreconi, sfiatati. Ed è proprio Lui che affronta questa nostra stoltezza e si prende la briga di rieducare il cuore umano, di restituire a creature ignoranti, continuiamo a usare questa espressione in un senso ampio, capite bene, come siamo noi, il respiro della vita. È Lui che si fa conoscere, è Lui che si fa avanti. È Lui che viene perché, vedete, se si tratta di individuare l'interlocutore che sia in grado di corrispondere alle sue aspettative non si trova. Ci sono alcuni Padri della Chiesa che quando leggono qui il versetto 4,

“nessuno fa il bene, neppure uno”

c'è chi dice che bisogna intendere «tranne uno»: l'Unico, il Giusto, il Figlio, nella pienezza dei tempi. Appunto in continuità con quella ricerca che si svolge alla maniera di un'impresa pedagogica mediante la quale Lui, il Dio Vivente, si fa conoscere. E si fa conoscere proprio là dove la nostra ignoranza viene affrontata da Lui non come un motivo per cancellarci ormai nella nostra ribellione preda di una sconfitta irreparabile, ma quella ignoranza viene trasformata da Lui nella occasione per affidarci, per consegnarci. Là dove viene sbugiardata la nostra ignoranza, là dove veniamo messi alle strette nella impossibilità di gestire, di dominare, di governare, di trattare il mondo a nostro piacimento, di imporci come autori della nostra stessa vita e protagonisti degli eventi nei quali siamo coinvolti, là dove la nostra ignoranza è da Lui, in virtù di questo suo intervento pedagogico, provvidenziale, amorosissimo, messa in evidenza, ed è un'esperienza tragica quella dinanzi alla quale allora gli uomini si trovano, uno sgomento angosciosissimo – come ne verremo a capo, dal momento che non ci capiamo più niente! - quella che era in realtà la nebbia beatificante, gratificante che consentiva agli uomini di vantarsi di essere padroni del mondo, adesso è sparita e rimane la paura. Ma quella ignoranza adesso diventa l'occasione che Dio stesso mette a disposizione degli uomini perché da prepotenti, occupanti del mondo, imparino a consegnarsi in rapporto a quella misteriosa presenza che li circonda, che li avvolge e rispetto alla quale sono in grado adesso di registrare come tutto è gratuitamente donato e come in tutto e per tutto non è più possibile ricorrere

ai metodi della stoltezza antica e tradizionale. Nella nostra ignoranza siamo messi nella condizione propizia per consegnarci. E qui la terza strofa, versetti da 6 a 7,

“hanno tremato di spavento, là dove non c'era da temere”

dunque una paura ingovernabile quella che è esplosa dal momento che il Signore si è fatto avanti e ha messo gli uomini con le spalle al muro nella evidenza della loro stoltezza. Non comprendono, divorano, non invocano, e adesso

“hanno tremato di spavento, là dove non c'era da temere”

lo stolto è spavaldo, lo stolto invade la scena. Lo stolto ritiene di essere padrone del mondo, perchè tanto Dio è contento così, sta per conto suo, non gli interessa niente. In realtà lo stolto ragiona in questo modo nel suo cuore, perchè nel suo cuore lo stolto è convinto di essere Dio. Sembra una stupidaggine qualunque, appunto! È una stupidaggine di largo consumo. Si compra e si vende su tutti i mercati di questo mondo, a poco prezzo. E adesso,

“tremano di spavento”

un'angoscia incontrollabile. Eppure nel contesto della meditazione sapienziale che stiamo affrontando ci è dato modo di constatare che non c'è motivo,

“Dio ha disperso”

qui adesso bisogna correggere il seguito del versetto 6,

“Dio ha disperso le ossa dei [tuoi] aggressori”

«*tuoi*». Il testo probabilmente è un po' compromesso e quindi si fa fatica a tradurlo, ma noi prendiamo le cose con una certa disinvoltura. E di seguito vedete lì dove leggiamo,

“sono confusi perchè Dio li ha respinti”

«*Tu li hai scherniti*». E qui è molto importante la seconda persona singolare. Il passaggio dalla terza persona plurale alla seconda persona singolare. «*I tuoi aggressori*», quelli che si sono accampati contro di te e, vedete, è proprio Lui, il Maestro per eccellenza ha raggiunto l'intimo del cuore umano e si rivolge ad esso con il «*tu*». E là dove gli uomini stanno saltando per aria, si stanno disintegrando nella loro paura, «*tu*» sei direttamente interpellato. Questo «*tu*» a chi rinvia? A quel popolo? Al cuore di ogni uomo che è raggiunto proprio nel contesto della sua ignoranza, nel contesto di quella che si scatena come una paura insuperabile, ebbene, «*vedi che tu sei liberato dalla malattia nel momento in cui sei abilitato a far della tua ignoranza, oggettiva, misurata sulla tua debolezza di creatura umana, sei abilitato a fare di questa tua ignoranza un'invocazione. Quella invocazione che i malfattori non sono in grado di esprimere. Vedi, sei in grado di sospirare, sei in grado di porti in atteggiamento di attesa*». E vedete che qui è un passaggio molto delicato della nostra meditazione sapienziale ma notate anche come tutto qui è contratto, qui è proprio toccato quel punto segreto del cuore umano nel quale sono formulati i desideri, o il desiderio – parliamo pure al singolare – il desiderio che sostiene, che promuove, che struttura dall'interno il cammino della vita. Ebbene, proprio là dove la malattia, proprio là dov'è radicato il tumore, proprio là! E qui dice:

“tu li hai scherniti perchè Dio li ha respinti”

e qui il versetto 7 adesso diventa una vera invocazione:

“chi manderà da Sion la salvezza di Israele?”

anche qui si dovrebbe tradurre,

[venga la salvezza di Israele da Sion!]

il salmo si conclude con un sospiro. Ma un sospiro forte, un sospiro intenso, un sospiro appassionato, un sospiro a pieni polmoni, un sospiro a cuore aperto. È il cuore aperto di un uomo che sbugiardato nella propria oggettiva ignoranza è in grado di consegnarsi, è in grado di affidarsi, è in grado di fare della sua vita una testimonianza di attesa,

“quando Dio farà tornare i deportati del suo popolo esalterà Giacobbe, gioirà Israele”

vedete, è proprio la salvezza che viene, è l'opera del Signore che si compie. Tutto qui in un contesto di estrema precarietà. La situazione che intravediamo sullo sfondo coinvolge un popolo intero nel dramma dell'esilio, ma c'è qualcuno che parla al cuore umano. Che dice «tu» al cuore umano. C'è qualcuno che suscita nel cuore ammalato degli uomini, l'istanza dell'affidamento gratuito in una relazione di gratuità,

“quando Dio farà tornare i deportati del suo popolo esalterà Giacobbe, gioirà Israele”

ed è interessante come il cuore di un uomo così messo alle strette e d'altra parte interpellato in virtù del «tu» che lo raggiunge nell'intimo più profondo, il cuore di un uomo è già in grado, in una situazione di povertà come questa, in una situazione di gratuità, proprio purissima, come questa, di sperimentare una gioia traboccante. Gioia, invocazione, sospiro, implorazione. Quella ignoranza di cui il salmo ci parla, adesso è divenuta consapevolezza per quanto riguarda l'inutilità della vita, lo spreco della vita. E tutto questo non per sprofondare in una condanna definitiva, ma tutto questo per constatare come quella vita inutile e sprecata è affidata al soffio del Dio Vivente, alla sua presenza gratuita e fedele, a Lui che chiama il cuore di ogni uomo a consegnarsi in una relazione personale che non ha bisogno di illustrazioni o di commenti: «a tu per Tu». E qui questa novità a cui il salmo 53 ci conduce è attivata, è suscitata, è creata dal Dio Vivente nel segreto di ogni cuore umano, là dove basta essere stolti – e chi non è stolto? - basta essere ignoranti – e chi non è ignorante? - basta avere accumulato le conseguenze tragiche di tanta prepotenza – e a chi non è capitato? - basta essere posti dinanzi all'evidenza sconcertante della propria inutilità e dello spreco di cui si è responsabili, basta questo per essere nella condizione di creature amate e cercate da Dio a cui Egli si rivolge dando del «tu» e che Egli invita a consegnarsi in un atto di affidamento semplice ma purissimo che è già testimonianza di una guarigione in atto e di una guarigione che è accompagnata da una gioia sempre più vera anche se perfettamente povera. D'altronde la gioia è sempre povera, la gioia sta sempre nella gratuità del vissuto. E quindi, vedete, qui il salmo, come vi dicevo, il salmo ci interpella tutti, là dove ridotti all'evidenza della nostra banalità siamo incoraggiati a respirare profondamente e a invocare Colui che viene e che in realtà è già venuto e che in realtà sta venendo e che in realtà ci ha già preceduti nella sua intenzione di venirci a cercare. Grande gioia in un povero cuore umano che così si apre a un desiderio totalmente nuovo e non riesce più a impedire quel fenomeno di allargamento senza misura per cui, un povero cuore umano, diventa il luogo in cui il mondo intero viene accolto e benedetto e amato nel nome di Dio.

Ritorniamo al brano evangelico: il discorso di Gesù, il grande discorso di Gesù. Il grande discorso apocalittico qui nel vangelo secondo Matteo, che occupa ben due capitoli, 24 e 25. Il discorso è dunque è amplissimo. Io mi limito a qualche richiamo. E il salmo 53 in realtà condiziona in modo evidente la lettura del brano evangelico che noi leggeremo nella liturgia di domenica prossima, prima domenica di Avvento. Qui Gesù ha a che fare con i discepoli. E i discepoli siamo noi, siamo

anche noi. Ci siamo pure noi. Ma noi chi siamo? E i discepoli chi sono? Qui come sapete il discorso apocalittico si rifà a un linguaggio che è anche una visione teologica delle cose che dipende da una certa impostazione interpretativa che dà per acquisita la fine. A partire dalla fine ecco come siamo in grado di illuminare, spiegare, interpretare quello che succede nel mondo, nella storia umana. Per renderci conto di quello che siamo, di chi siamo noi, bisogna partire dalla fine. E infatti il discorso apocalittico del Signore così è impostato. Notate che qui Gesù si rivolge ai discepoli dopo che è stato acquisito il dato di un fallimento grave. Alla fine del capitolo 23 dopo una serie di guai, guai, guai, che sono indirizzati a scribi e farisei, ma ci sono di mezzo i discepoli, ci siamo di mezzo tutti. Alla fine del capitolo 23, versetto 37,

“Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali. E voi non avete voluto. Ecco, la vostra casa vi sarà lasciata deserta”

una sentenza drammatica questa,

“e d'altra parte vi dico che non mi vedrete più finchè non direte:”

qui c'è un appuntamento, un appuntamento ancora promesso. Qui una citazione del salmo 118,

“benedetto colui che viene nel nome del Signore”

dunque noi siamo alle prese con una situazione di malattia che inquina il cuore umano. E ci siamo in pieno. Il salmo 53 non parla di un caso raro e isolabile in un lazzaretto o in un reparto di malattie infettive. No. Il salmo 53 parla di quella malattia che inquina il cuore umano per cui la lontananza di Dio lascerebbe a noi il diritto di abuso. E stop. Ed è detto tutto. E naturalmente in questo tutto poi c'è spazio per una miriade di originali applicazioni che la storia dell'umanità ha elaborato e documentato con innumerevoli esempi. La lontananza di Dio, per cui siamo noi al posto suo. E siamo noi che in realtà siamo nel diritto e nel dovere di imporci come la divinità di questo mondo. Ebbene, vedete, la malattia, il salmo 53 ce ne parlava. E Gesù affronta la questione e affronta la questione a partire dalla fine perchè la fine appartiene a Lui. La fine coincide con la sua venuta. E dunque la fine appartiene a Lui. E a partire dalla fine ecco che Gesù vuole intervenire con la sua competenza magistrale e nello stesso tempo con la sua efficacia terapeutica, è Maestro ed è medico, vuole intervenire in rapporto alla malattia del nostro cuore. Se voi prendete qui all'inizio del capitolo 24 la scena è quella che sappiamo, sono usciti dal Tempio, sul monte degli ulivi, lì si sono fermati e i discepoli lo interrogano, versetto 3,

“dicci quando accadranno queste cose, quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo”

qui «venuta» è «parusia» - il termine «parusia» compare quattro volte, qui nel capitolo 24 e compare solo nel vangelo secondo Matteo, non negli altri vangeli. Compare anche altrove nel Nuovo Testamento, questo sì, dalla prima lettera ai Tessalonicesi, che è il testo più antico di tutto il Nuovo Testamento - «parusia», la «presenza» che è anche «la venuta» è il suo farsi presente, è il suo modo di farsi presente. È quel suo modo di venirci a cercare di cui parlava il salmo 53. Quella è la sua «parusia». Non è semplicemente così un riflettore che ad un certo momento, *tac!* si accende oppure uno squillo di tromba che annuncia l'ingresso del Papa nell'aula delle udienze, no. È il suo modo di venire a cercarci proprio là dove noi siamo ammalati. Proprio là dove il cuore umano è ingolfato, è inquinato, è intrappolato in una situazione tale per cui non c'è niente da fare. Alla fine del capitolo 23 sembra inconvertibile. Ebbene Lui ha dato un appuntamento. E questo appuntamento noi siamo in grado di apprezzare con crescente consapevolezza, con una chiarezza sempre più matura, proprio perchè Lui ci parla del suo modo di venire a partire dalla fine. E, vedete,

qui se voi girate la pagina, versetto 27,

“come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente”

dunque allora c'è lo squillo di tromba – adesso arriva il Papa! -

“così sarà la venuta del Figlio dell'Uomo, dovunque sarà il cadavere ivi si raduneranno gli avvoltoi”

e poi, andate avanti con la lettura

“dopo questa tribolazione comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'Uomo e allora si batteranno il petto e vedranno. Ed Egli manderà i suoi angeli”

e così fino al versetto 31. Sono immagini tipicamente apocalittiche nel senso che qui Lui è il Signore della fine. La fine appartiene a Lui. Lui è il protagonista della fine. Ma quello che Gesù vuole trasmettere ai discepoli non è la descrizione di quello che avverrà alla fine. Quello che Gesù vuole trasmettere ai discepoli è l'aiuto a discernere **come avviene che Lui si rende presente**. Che è diverso. E per aiutare i discepoli a discernere questa sua presenza, questo suo farsi presente, per affrontare la malattia, per intraprendere una terapia, per far sì che il cuore umano sia liberato e guarisca, questo suo modo di farsi presente si carica di qualità didattiche e dunque di un'efficacia terapeutica a partire dalla fine. Voi tornate indietro per un momento: leggevamo poco fa alla fine del capitolo precedente, versetto 39,

“vi dico infatti che non mi vedrete più”

Gesù parla qui di un'invisibilità. Un'invisibilità che lì per lì assume la forma di un'assenza, di vuoto,

“non mi vedrete più”

dunque non c'è più! «*Lo stolto dice nel suo cuore non c'è più!*» Se n'è andato, è invisibile. Il vuoto dell'assenza. Ma perchè Gesù insiste «*non mi vedrete più?*». Perchè parla di questa sua apparente assenza proprio ai discepoli? Vedete bene che è a partire dalla fine che adesso si spiega e Gesù vuole farsi capire rivolgendosi ai discepoli e rivolgendosi a noi, si spiega come questo tempo tempo della apparente assenza, del vuoto, della stoltezza, della storditezza, della banalità, della inutilità e via di questo passo e lo spreco, questo è il tempo della sua venuta. Vedete, è tempo di povertà. Per questo la invisibilità. Perchè se n'è andato? Perchè non ha sistemato tutto una volta che è venuto? È venuto e più di così che cosa doveva fare? È venuto, ha sistemato, ha finito! La sua missione è compiuta! E invece c'è stato questo rinvio. E c'è stato questo appuntamento ulteriore perchè il tempo nel quale si svolge adesso la nostra storia umana che dura generazioni e generazioni e ciascuno di noi vi è inserito. È il tempo della rieducazione. È il tempo della guarigione là dove appunto noi siamo messi alle strette per quanto riguarda la diagnosi che rileva la patologia tragica del cuore umano. Siamo messi alle strette e questa povertà che sperimentiamo in rapporto alla sua assenza, diventa la povertà che si trasforma in attesa che invoca. Si trasforma in desiderio nuovo, affidamento, disponibilità a consegnarci. Naturalmente, vedete, non ci sono automatismi che funzionano in maniera meccanica per tutti e sempre allo stesso modo. Ma siamo dentro a questa storia che va interpretata, a partire dalla fine, nel suo straordinario valore rivelativo, nel suo straordinario valore redentivo. Questa è la storia del cuore umano che è raggiunto là dove si inabissa nell'inferno della propria stoltezza. Per questo, vedete, e siamo al nostro brano evangelico, è proprio il capitolo 24, versetto 36, Gesù insiste nel rimarcare la situazione di «*ignoranza*» in cui ci troviamo. Versetto 36:

“quanto a quel giorno e a quell'ora però nessuno lo sa. Neanche gli angeli nel cielo. Neppure il Figlio ma solo il Padre”

e lo ridice e ridice più volte. «Ignoranza». Bhè è usato questo termine in lungo e in largo leggendo il salmo 53. Adesso qui siamo alle prese con il brano evangelico. E vedete, l' «ignoranza» riguarda la fine. Situazione paradossale, perchè la fine appartiene a Lui. La fine è riferimento a cui non possiamo sfuggire. E in realtà la fine è nel vissuto di tutti. Man mano che usciamo fuori da quella situazione di fumoso stordimento ecco finiamo noi, finiscono le cose, finiscono le situazioni, finiscono le relazioni, finiamo! E noi siamo ignoranti rispetto al giorno e all'ora. È proprio questa «ignoranza» che si trasforma in «veglia». Questo è il linguaggio che il nostro evangelista Matteo mette in forte evidenza. Si trasforma in «veglia». Là dove noi siamo istintivamente abituati a impostare la nostra vita in nome di quella prepotenza che si maschera di prerogative divine. E questo senza stare a pensare a chissà quale mostruosa personalità che possa essere tacciata di crimini orrendi. E questo è il piatto tran tran, meschino e puzzolente della nostra stupidità umana. Un fiato maleodorante, tipico di chi è ammalato. Soltanto che chi è ammalato è in difficoltà per motivi di ordine fisiologico. E invece la nostra malattia ci fa asfittici, ci rende incapaci di respirare, appunto. Quel poco di fiato che possiamo emettere è puzzolente. Niente di scandaloso, perchè, vedete, il fatto che noi siamo «ignoranti» viene messo in evidenza. Ignoriamo. Rispetto a quella fine noi non siamo in grado di decidere. Non siamo in grado di gestire. Non siamo padroni. Siamo espropriati di noi stessi. E quel fatto che noi andiamo incontro alla fine e dunque qui tutto il discorso è impostato a partire da essa, a partire dalla fine, il fatto che noi andiamo incontro alla fine, ci ridimensiona radicalmente. Ci sottrae tutte le nostre capacità di progettare, di gestire, di trattare le cose a modo nostro e gli altri poi come pedine all'interno di un organigramma che noi abbiamo elaborato come l'idolo più prezioso e tutto quello che volete, ebbene

“non sapete né il giorno e né l'ora”

qui siamo messi con le spalle al muro, vi dicevo. Siamo messi dinanzi, proprio, alla dimostrata incapacità di gestirci, di possederci, di affermarci come protagonisti, in rapporto a quella fine che ci espropria di noi stessi. E, d'altra parte, proprio questa esperienza dell'ignoranza, che è esperienza di povertà, che diventa attesa di una fine rispetto alla quale noi non possiamo vantare dei diritti, imporre delle scadenze, determinare delle priorità o via di questo passo, è proprio questo stato di ignoranza in cui noi ci troviamo che diventa atteggiamento di veglia. Diventa il contesto positivo, terapeutico che consente finalmente, passo passo, nel tempo che ci è donato, di essere coinvolti in quella rieducazione del cuore, che finalmente ci libera. Notate bene che qui tutto, nel versetto 36, ci rimanda alla paternità di Dio. Noi siamo cercati là dove siamo abituati a sprecare la nostra vita nel mondo, noi siamo cercati. Noi siamo cercati. C'è chi ci sta cercando, c'è chi sta bussando, c'è chi ci sta guardando, c'è chi ci sta incalzando, c'è chi ci viene incontro. C'è Colui che viene. Viene e dice «tu» al cuore umano. Viene e dice «tu» a un cuore inacidito nella stoltezza. E di seguito qui, ricordate che, guarda caso, Gesù ci parla di Noè:

“come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'Uomo, infatti come nei giorni che precedettero il diluvio, mangiavano, bevevano, prendevano moglie e marito fino a quando Noè entrò nell'arca, non si accorsero di nulla”

notate bene questo verbo. È la stessa espressione che leggiamo nel salmo 53,

“non comprendono”

diceva il salmo 53, non si rendono conto,

“non si accorsero di nulla finchè venne il diluvio”

ma notate che Gesù non parla di queste cose per dire, «*disgraziati, si sono meritata quella punizione*». Ma Gesù parla di Noè proprio perchè nel contesto di questo stordimento che riguarda il cuore umano e nessuno è estraneo a questa sventura e a questa malattia, ebbene, in questo contesto, noi siamo stati messi dinanzi al caso di un uomo che nel silenzio è entrato. Noè non dice mai niente. Non dice niente. Il racconto nel libro del Genesi, dal capitolo 6 al capitolo 8. Non dice niente. Dice,

“entrò nell'arca”

si affida al mistero delle cose, al mistero della storia. Si affida e l'arca galleggia sulla superficie dell'abisso. Si affida. Entra. Il racconto non è mirato a sanzionare una condanna per tutti quelli che sprofondano nell'abisso. Il racconto è costruito in modo tale da dare spazio a questa novità che è testimonianza di un processo terapeutico che è avviato. Che è avviato nel caso di Noè ma che è avviato nel caso degli uomini, perchè Noè è il capostipite dell'umanità. Noè, dopo Adamo, è il capostipite. Tutti gli uomini sono nel cuore di Noè. In ogni nostro povero e inquinato cuore umano c'è un piccolo Noè che entra, si affida, galleggia. Questo è il tempo della rieducazione per quanto riguarda l'intimo. Questo è il tempo in cui, come già vi dicevo inizialmente, rieducazione del cuore umano significa rieducazione del desiderio che ci sostiene e ci orienta. Ed è proprio in questo contesto che allora il cuore umano si allarga, si spalanca, si rende disponibile all'accoglienza, là dove è abituato a contrarsi come quell'otre che rattappito non serve a nulla se poi si apre occasionalmente per inghiottire, scoppia. In più notate che qui, versetti 40 e 41, Gesù usa due immagini che aggiungono un'ulteriore indicazione,

“due uomini nel campo: uno sarà preso e uno lasciato. Due donne alla mola: una presa e l'altra lasciata”

c'è poco da preoccuparsi perchè qui c'è un'ingiustizia suprema. Perchè uno era buono e l'altro era cattivo? No, non sta scritto neanche questo. Una donna era generosa e simpatica, l'altra invece era acida e insopportabile. Ma no, non dice questo. Qui vedete, viene semplicemente rilevato il fatto che noi siamo esposti all'urto con situazioni che non possiamo dominare, gestire, piegare in obbedienza alla nostra iniziativa umana. Ma siamo noi chiamati a obbedire alla gratuità di tutto. Qui non si tratta adesso di porsi dove la questione: «*ma dove è andato a finire quel tale, o quella tale?*». Nel grembo della misericordia di Dio! Ma siamo in continuità con l'immagine di Noè. Noè che si affida al mistero. Per questo là dove noi siamo ignoranti circa il giorno e l'ora, ecco che in quel contesto di stordimento generale, il cuore di ogni uomo, di Noè, di tutti gli uomini, di ogni uomo è chiamato in un dialogo «*a tu per Tu*», silenziosissimo, segretissimo, è chiamato ad aprirsi nella gratuità di una relazione di consegna, di affidamento. Vedete che di seguito,

“vegliate dunque”

dice Gesù, versetto 42,

“perchè non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà”

e qui adesso si arriva poi al versetto 44 in cui leggiamo,

“state pronti, vegliate perchè nell'ora che non immaginate il Figlio dell'Uomo verrà”

giorno e ora. Non si sa il giorno, non si sa l'ora. E all'interno di questi versetti, 42 e poi 44, c'è un'ulteriore indicazione su cui ci fermiamo ancora qualche momento. Versetto 43,

“questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro”

per questo è «ignorante», per questo Lui se n'è andato. Se n'è andato non perchè ci ha piantati in asso, ma perchè è il suo modo di venire che adesso è attivato in modo tale da guarire il nostro cuore ammalato. Questo si capisce a partire dalla fine. E il padrone di casa non sa in quale ora della notte viene il ladro. Non sa. Perchè,

“se lo sapesse veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa”

il paragone è un po' forzato, però è più che mai comprensibile. Ed è certamente molto istruttivo. Notate bene che questa figura del padrone di casa, «*likodespotis*», ritorna altre volte nel vangelo secondo Matteo. Un rapidissimo richiamo a due o tre testi. Dunque qui, innanzitutto la veglia del padrone di casa: che significa questo suo modo di vegliare? Perchè viene il ladro! E lui non sa a che ora viene! Veglia. La figura del padrone di casa: provate per un momento a tornare indietro, prendete nel capitolo 13 il versetto 27 nel quale si parla di un padrone di casa all'interno di una parabola famosa che è la parabola della zizzania, il buon grano e la zizzania. È quel padrone di casa che ha seminato il buon grano però poi il nemico ha aggiunto la zizzania, e adesso spunta anche la zizzania. E dunque che cosa bisogna fare? I servi chiedono al padrone di casa: «*che cosa dobbiamo fare?*». «*Estirpiamo la zizzania!*». E il padrone di casa dice,

“no, perchè altrimenti voi sradichereste anche il buon grano!”

perchè lui è più che mai consapevole di avere seminato il buon grano mentre invece i servi che vorrebbero andare a strappare la zizzania sospettano che in realtà ci sia stato un imbroglio. Che non sia poi tanto vero che sia stato seminato il buon grano. Ma lui dice,

“lasciate che l'una e l'altra crescano insieme fino alla mietitura”

versetto 30,

“e al momento della mietitura allora dirò ai mietitori (...)”

dunque il padrone di casa, qui nella parabola è figura emblematica per quanto riguarda la testimonianza di una pazienza d'amore che è irrevocabile. Una pazienza d'amore che passa attraverso tutte le contraddizioni, incrocia ostacoli, incomprensioni, delusioni di ogni genere. Irrevocabile. La pazienza d'amore. È così che viene a cercarci, Lui. È così che si rende presente, Lui. È così che parla segretamente al cuore umano «*a tu per Tu*», con questo linguaggio che, ripeto, non ha bisogno di argomenti molto elaborati dal punto di vista della comunicazione linguistica, ma questo linguaggio che tocca l'intimo di noi stessi. Una pazienza d'amore che diventa modalità terapeutica, diventa presenza che sussurrando, bisbigliando, interpellando, sollecitando e che attiva nel nostro cuore ammalato un nuovo spunto, un nuovo soffio, un nuovo desiderio. E tutto quello che ne verrà. Tenete conto ancora del fatto che il padrone di casa compare nel capitolo 20, anche qui nel contesto di una parabola, pur'essa molto famosa. Capitolo 20, dall'inizio,

“il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna”

e ricordate «*a tutte le ore*», «*fino all'ultima ora*». Poi bisogna pagare il dovuto e quelli dell'ultima ora ricevono un denaro come quelli che hanno faticato per tutto il giorno, sembra un comportamento illogico e anzi un po', come dire, preoccupante in rapporto alla oggettività sindacale. Non funziona così. Ma la parabola, vedete, non ragiona su quei parametri a cui noi istintivamente facciamo riferimento. La parabola afferma che quel padrone di casa è innamorato della sua vigna. E per lui la sua vigna ha un valore immenso. E lui non riesce a comprendere come

ci sia gente sfaccendata che spreca la vita e non lavora per la sua vigna. Questo è il punto. Perché la vigna è il mondo. La vigna è il mondo. E quel padrone di casa, intanto lui, prima dell'alba è già al lavoro, dopo il tramonto è ancora al lavoro. Lui è il lavoratore della vigna e lui ama la vigna! Tra l'altro le vigne sono fatte apposta per essere amate, più di ogni altra cultura forse. Ed ecco, lui ama la sua vigna e ci si dedica e vuole coinvolgere tutti ed è instancabile. E vuole condividere con tutti l'amore per la vigna. Qui non è in questione il denaro, che pure è stato pattuito e che viene regolarmente consegnato. Anche a quelli dell'ultima ora viene consegnato un denaro! Nessun torto dal punto di vista della tariffa, prevista e pattuita e puntualmente rispettata. Ma l'amore per la vigna, questo vale immensamente di più di qualunque salario quotidiano. È l'amore per la vigna. Notate che il padrone di casa ci viene incontro proprio con questa sua petulante, insistente, continua, noi diremo quasi insopportabile sollecitazione, ad amare la sua vigna. Più avanti, nel capitolo 21, altra parabola. Un padrone di casa, prendete il versetto 33, che anche in questa parabola ha a che fare con una vigna, ma questa volta i vignaioli che la lavorano non vogliono contribuire, non vogliono rispondere e se la prendono con i servi e se la prendono con il figlio e lo massacrano, lo eliminano. È la parabola dei vignaioli ribelli, omicidi e tutto quello che ne consegue. E il padrone di casa cosa fa? Il padrone di casa raccoglie la pietra scartata e raccoglie gli scarti. E il padrone di casa che è il padrone di quella vigna è presente, interviene in modo tale da trasformare questa situazione così sballata, dove la prepotenza dei vignaioli è esplosa nella maniera più infame, più disgustosa, più mostruosa – gli hanno ucciso il figlio! – e trasforma questa situazione così tragica nella rivelazione di un amore che raccoglie gli scarti, di un amore che raccoglie la pietra, buttata via, in modo tale che diventi pietra di fondazione, in modo tale che tutte le pietre scartate diventino materiale valido per quella costruzione. È il padrone di casa. Vedete, è la nostra ignoranza che si trasforma in veglia là dove noi, che siamo posti dinanzi all'evidenza della nostra malattia, siamo sollecitati con energica dolcezza, una dolcezza implacabile a cogliere nell'intimo del cuore quella rivelazione che ci chiama a fare di questa nostra realtà umana, povera com'è, una testimonianza di consegna. Fino, vedete, e ritorniamo al nostro brano evangelico, fino a questo padrone di casa che non sa a che ora viene il ladro. È interessante. E cosa fa? Sta sveglio tutta notte? Il punto è che il ladro viene. Non è un'ipotesi, non è uno scherzo di qualche vicino di casa, no. Il ladro viene. Viene, ma lui non sa quando e allora sta sveglio. Tutto questo per dire che cosa? Per dire che questo padrone di casa non desidera altro che venga il ladro! Sembra un paradosso, ma è così! È arrivato il momento in cui lui non desidera altro che venga il prima possibile! Perché se non ce la fa più, lui deve dormire, non può star sveglio tutta notte e una notte dopo l'altra e per tutta la vita, non può star sveglio! Che venga il prima possibile! Il desiderio che venga il ladro, vedete! *«Se deve rubare che rubi, ma che mi faccia dormire!»*. Il desiderio che venga il prima possibile e per questo noi non sappiamo quando. Per questo siamo ignoranti, per questo la fine ci stringe e noi non la possiamo dominare. Per questo siamo resi consapevoli di quella povertà per cui noi non abbiamo rimedio. Di quella malattia a cui noi eravamo abituati e che ci condiziona in tanti modi e intanto Lui viene e viene in modo tale da trasformare la povertà di questa nostra ignoranza ammalata, in un sospiro gioioso che è proprio come il motivo portante della nostra veglia,

“vegliate, dunque, vegliate!”

vegliate non perché adesso non bisognapiù dormire, è evidente che bisogna pur dormire, non è questo! Ma questo vegliare è proprio quell'apprendistato in vista di una guarigione che già è sperimentabile in noi là dove sospiriamo e forse gemiamo e imploriamo e invociamo e intanto una gioia sempre più semplice e pura ci consente di sperimentare nel vuoto di quest'attesa una pienezza che possiede tutto di noi. Pienezza che porta con sé in noi l'immensità del mondo. Vedete, è così che cresce o va crescendo in noi il desiderio che apre e libera il cuore. È così che già in noi s'allarga la pienezza di un amore infinito che porta con sé la comunione con il mondo intero. Ed è così che già dei poverissimi discepoli, come sono quelli e come siamo noi, poverissimi discepoli, per noi viene la festa del Regno. È l'invocazione della Chiesa, è l'invocazione nostra, di tutti e di ciascuno di noi,

“vieni, Signore Gesù”

e in questa invocazione che raccoglie tutti gli elementi della nostra miseria umana, ma finalmente liberata, proprio perchè sbugiardata. La nostra malattia finalmente affidata, consegnata, abbandonata, la malattia che ci affligge, a Lui che viene. Perchè è venuto, viene, verrà e perchè nel suo modo di venire già fa di noi, che lo stiamo invocando, dei discepoli in festa,

“vieni, Signore Gesù”

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 26 novembre 2010